

Aspetti del femminile nella psiche attuale della donna

di Francesca Picone

Non tutto ciò che scrivo quindi viene dal cervello, qualcosa viene anche dal cuore; il lettore benevolo non lo dimentichi, se nel seguire il filo intellettuale troverà qua e là qualche frattura a volte non perfettamente rimediata. Le descrizioni armoniose e fluenti si possono avere soltanto quando si scrive di cose che già si conoscono. Ma quando, spinti dalla necessità di aiutare e guarire, si cerca la strada, si è costretti a parlare anche di cose che propriamente non si conoscono ancora.

Jung C.G. 1917/43, p. 119

Questo pensiero di Jung sembra esprimere massimamente l'intento di questo scritto che nasce dalle riflessioni di una donna analista impegnata nel suo lavoro quotidiano con pazienti donne, che incarnano la complessità del femminile del tempo in cui esse stesse vivono. Sono ri-flessioni, che si 'piegano' (da flettere, come dice L. Aversa) sull'oggetto (le donne-pazienti), ma si 'ri-piegano' anche sul soggetto (l'analista, le analiste), che quindi riguarda entrambe, pazienti e analiste, nel tentativo di dare ascolto a quel percorso che porta alla costruzione dell'identità femminile oggi, e che lo rappresenta in termini individuativi.

La prima ri-flessione con cui intendo avviare questo scritto parte dall'etimologia di femminile, da fe-mina, che fa riferimento alla radice sanscrita *Dha*, in greco *Tha*, in latino *Fa*, e che significa allattare: femminile, pertanto, è chi allatta, nutre, partorisce, genera.

Femminile non è sovrapponibile al mondo concreto della psiche della donna, secondo B. Gallerano che riporta Winnicott, femminile è ciò che supporta l'essere il mondo e, in riferimento alla psicologia della donna, allude alla sua specifica modalità di essere il mondo e di appartenere al genere femminile.

Femminile è ciò che abita nell'area della continuità del rapporto con il materno, è ciò che diventa una caratteristica del 'semplicemente essere personale', ciò che appartiene a chi fonda la sua vita sociale sull'essere, è ciò che pertiene a chi entra empaticamente in rapporto con l'altro, che nutre, che allatta, per vivere un'esperienza di partecipazione intensa. Nel registro del femminile, quindi, l'altro, pur se riconosciuto nella sua consistenza reale e apprezzato per il suo valore singolare, è considerato come una parte di sé, perché generato, partorito.

Scriva Jung (1925), in *Il matrimonio come relazione psicologica*, che nell'uomo esiste «da tempo memorabile l'immagine della donna, non l'immagine di questa determinata donna, ma di una determinata donna [...] Anche se le donne non esistessero, sulla base di queste immagini, sarebbe sempre possibile indicare come dovrebbe essere la natura psichica della donna» (Jung C.G. 1925, pp. 190-191).

L'incarnarsi del femminile nella psiche della donna si declina, quindi, sia sulla scorta dell'archetipo femminile, delle sue manifestazioni nella storia, come i contributi di A. Adorisio (2014) mostrano, sia sotto l'influenza dei valori collettivi e degli aspetti sociali e culturali del presente, con tutti i processi simbolici che se ne possono attivare.

Oggi la psiche della donna sembra dibattersi tra due opposti psichici: da una parte, il radicamento in immagini e valori eterni, dall'altro, la forte disposizione al mutamento (Faye Pye 1972, p. 190). La rapidità di progresso degli ultimi decenni, la globalizzazione, la comparsa delle tecnologie avanzate sembrano costituire una particolare circostanza culturale, all'interno della quale, la donna è stimolata da un'intima energia a trovare un'integrazione e un adattamento, e in cui i poli di questi

due opposti tendono ad una realizzazione non soltanto a livello psichico, ma anche nella vita. Se da una parte, infatti, l'Io, guidato dall'Animus, tende verso un adattamento al progresso culturale, e in alcune circostanze, fors'anche, ad esaltarne le caratteristiche, dall'altra, questo stesso Io, polarizzato dall'archetipo femminile nel suo aspetto di Madre, è orientato verso l'immutabile, e sembra opporsi ad una possibile trasformazione.

Nella psiche della donna, questa forte tensione sembra aver raggiunto oggi un suo massimo dramma, per così dire, in un tempo in cui i valori specifici dell'essere donna, espressi nel tradizionale modello di vita femminile, sono già da molto in crisi.

Tutto ciò offre la più larga opportunità, come scriveva in maniera quasi premonitrice nel 1956 Toni Wolff in "Strutture della psiche femminile", alla struttura dell'Amazzone.

Se possiamo sostenere ciò facilmente, visto che l'essere dentro una società ipertecnologica, in cui il culto e i significati del mutamento sono considerati il più alto valore e la più alta conquista del genere umano, comporta prevalentemente un orientamento collettivo verso una struttura femminile relativamente autosufficiente e indipendente, come nelle immagini di Artemide, Pallade Atena, le Valchirie, ecc., e quindi dell'Amazzone, indubbiamente non possiamo sottovalutare il rischio insito in questo spostamento di energie psichiche in termini di unilateralità o comunque di inflazione sul piano psichico, tanto da diventare un'animosità gratuita o una mascolinità eccessiva.

Scriveva Erikson già nel 1968, per quanto «non possono non essere donne, sono messe di fronte ad una tradizionale identità femminile che, da un lato, è enormemente considerata, e dall'altro, è progressivamente tagliata fuori» (Erikson E. 1968, p. 290).

Toni difficili e altamente conflittuali, dunque, nella dimensione del femminile, di cui parla magistralmente M. Valcarenghi (2003), quando descrive le caratteristiche del pensiero femminile, sostenendo che questo non parte dall'esame di un particolare, ma dalla contemplazione di un insieme, sempre intensivo e profondo e tendente ad assorbire l'oggetto della conoscenza; il pensiero femminile accoglie in sé, fa crescere e trasforma al buio, dentro, e poi emerge; è capace di intrecciare le relazioni per giungere ad una sintesi e ad elaborare una conoscenza simbolica e induttiva. Il pensiero non è intuizione, perché questa si genera come ipotesi improvvisa e autonoma su un oggetto, – in una sorta d'insight. Invece, quello che è proprio del pensiero femminile, è il suo essere analogico, il suo funzionare per associazioni, assonanze, collegamenti.

Il sentimento femminile, invece, continua la Valcarenghi (2003), accoglie l'emozione, rimane fermo, cristallizzato, centrato sulla percezione emotiva: la disposizione psichica è di tipo contemplativo e ha come obiettivo la testimonianza e la memoria di quello che si sente, la rivelazione del suo senso più profondo, secondo uno schema orientato più all'essere che al fare, volto a coinvolgere i rapporti fra cose e persone, più che l'attività di cose e persone.

Infine, è propria dell'istinto femminile la doppia dimensione del sessuale e del materno, fra loro strettamente interdipendenti, e tuttavia estremamente diversi, e trova la sua massima sintesi in quello che scrive Jung in *La donna in Europa*: «Una delle caratteristiche principali della donna è che essa è in grado di fare qualsiasi cosa per amore di un essere umano» (Jung C.G. 1927, p. 35).

Questo è l'elemento psichico costitutivo del femminile, basato sul principio dell'Eros, «il grande impulso che lega e libera», che la donna deve necessariamente sperimentare al di fuori della coscienza maschile-patriarcale, nel corso del processo d'individuazione, ed è questo l'elemento che nelle nostre pazienti si incarna come disagio o in veste di sintomi.

Infatti, proprio nell'incontro con le nostre pazienti noi analiste donne abbiamo oggi la più straordinaria occasione per sentire il palpitare della psiche femminile attuale, e l'importanza per loro della scoperta di queste parti di sé; attraverso i loro sintomi e le loro storie possiamo noi forse ri-flettere, come si diceva prima, per loro e per noi, sulla tensione tra l'immutabile antico eterno fatto da immagini, le più profonde e arcaiche e il nuovo che emerge e spinge al cambiamento, alla trasformazione.

Torna in mente E.M. Harding quando afferma: «Il legame che la donna ha con il proprio principio femminile è qualcosa che la controlla dal profondo della sua stessa natura, ma del quale spesso è del tutto inconsapevole. Mancandole una comprensione conscia di sé» (Harding E.M. 1973, p. 29).

Incontro per la prima volta L., giovane di 22 anni, di un paese delle coste della Sicilia: è bella, di una bellezza oserei dire, divina, regale, con gli occhi verdi, di un verde che richiama la profondità degli abissi del mare; i suoi occhi parlano della sua sofferenza, di una disperazione muta, cui lei si ribella con tutte le sue forze. Durante le sedute, parla poco o nient'affatto... Lunghi silenzi, interminabili... poi apprendo dei suoi tentativi di suicidio. Mi sento, dopo anni di esperienza professionale, improvvisamente scuotere dentro.

Da subito, il suo tormento interiore e la sua inquietudine mi fanno sorgere tante domande: "Com'è possibile che una ragazza così giovane e bella possa stare così tanto male? Come è possibile che sia stata più volte così pericolosamente in bilico tra la vita e la morte? A tante domande, ad ogni seduta, affiorano in me altrettante possibili risposte, tra teorie psicoanalitiche e aspetti della sua storia personale, che richiama anche aspetti socio-culturali, del contesto nel quale è nata e vive....In questa mia ricerca, c'è qualcosa che sfugge, di inafferrabile, che appartiene ad un piano più profondo, archetipico, che è, quindi, anche mio...

Un giorno, per caso, fuori dalla porta, intravedo sua madre. E lì d'improvviso mi è tutto più chiaro: davanti a me, una donna di circa 50 anni, sfiorita, affaticata per il peso di chissà quali e quanti sacrifici, anche lei, molto bella, di una bellezza antica, di altri tempi, autentica, non appariscente, sobria, dallo sguardo profondissimo. In quell'incrocio di sguardi tra me e lei, senza alcuna parola, nel silenzio, sembrano passare messaggi, che narrano di storie personali e familiari, e che affondano radici in un livello collettivo. La storia della giovane L., di sua madre, delle donne della sua famiglia, è la storia di un femminile che rimanda ai tanti miti del *Mare Nostrum*, come lo chiamavano gli antichi romani, del Mar Mediterraneo, come mostrato da A. Adorisio.

Il mito delle origini del Mar Mediterraneo, infatti, narra dell'inondazione improvvisa e brutale delle acque dell'Atlantico, che scavalcarono l'attuale stretto di Gibilterra che era chiuso come una barriera, trasformando in mare il grande lago salato che per circa 300 mila anni, era rimasto a secco d'acqua, ma estremamente carico di quel sale che si era nel tempo depositato. Fu un evento geologico e climatico di dimensioni drammatiche, di brevissima durata: una gigantesca cascata di acqua, una sorta di tsunami, che inondò l'intero bacino mediterraneo, facendo nascere il Mare Nostrum.

Questa origine è una sorta di forza archetipica, che parafrasando Franco La Rosa (2011), è anche, e soprattutto, costellazione di luoghi di spirito, della mente, dell'anima, ove potersi generare con uno sforzo di integrazione il più vivido possibile, una condizione di *medianità* come punto possibile di congiungimento di molteplici diversità», di opposti che si congiungono, di acqua e terra insieme, di sogno e realtà, di mito e storia, bellezza, poesia, di femminile e maschile...

Allora è questo che sembra ancora incarnarsi nella psiche femminile attuale, come nella giovane paziente e in sua madre, come in Kore e Demetra, e in tutte le donne fortemente radicate alla terra e al mare, portatrici di una stessa cultura, che fanno, custodiscono, coltivano, promuovono la pace e la politica dei sentimenti, donne miti e forti nello stesso tempo, donne di silenzio, portatrici di segreti, ribelli e sottomesse, donne di forza e energia, di leggerezza e profondità, di dolore e sofferenza, e sempre, contro la violenza.

«Terra e donna s'intesero dalle origini per identità di natura e di funzioni, e Gaia si compiacque di sentire sopra di sé il ritmo degli agili passi e il tocco delle abili mani, avvezze a scernere le erbe buone per i pasti frugali ed i farmaci pieni di una divina magia» (Pestalozza U. 1954, p. 7).

In quest'accezione del femminile, è presente l'amore per una grande divinità eccelsa, madre degli uomini, signora dei cieli, Potnia dagli immensi poteri. È presente la potenza della Grande Madre, che bacia i campi per renderli fertili, ordina al cielo di cedere la pioggia e tocca col fulmine per recidere le esistenze. È presente la madre dolce e severa al contempo, che dona e prende a sé in un equilibrio cosmico necessario ed imparziale. Ancora oggi si ritrova una Dea totale, che regala la sapienza alle donne antiche, come alle nuove, maestre di medicina e agricoltura, affinché la tribù, allora, e oggi la società, ne traggano beneficio.

Insomma, il femminile nella psiche attuale, esprime ancora oggi la forza della divinità materna, come narrano molte di quelle madri portatrici di una cultura di cose semplici, ma piena di significato e valore, madri schive, semplici, dolci, energiche, a volte fate, altre volte streghe, a volte dure, ma

sempre e in ogni caso, madri archetipiche che incarnano le polarità dell'archetipo, che spesso hanno dovuto lottare contro una realtà difficile dai contorni difficili e poco definiti, fiere di essere come sono.

E poi, c'è l'incontro con l'Ombra nella sua forma più arcaica, che come le Erinni, può scatenarsi in una furia infernale, strega, megera, capace di seminare il male tra gli uomini, da cui la persecuzione di migliaia di donne bruciate nei secoli accusate di essere streghe e di aver 'commerciato' con il diavolo, è la *Medium* di Toni Wolff (1956), che, nel suo aspetto peggiore, sotto influenze psichiche potenzialmente distruttive, diventa fonte di decadenza psicologica: la strega, la Norna e Ecate nei suoi aspetti più terrifici, insidiosi e spettrali.

Dietro la grande Ombra del femminile, come nel caso delle Erinni che si trasformano in Eumenidi, le benevole, c'è ancora una volta Eros, che affascina e corrompe, seduce e trasforma, desiderio di trasgressione e inquietudine che può afferrare e portare all'inferno, che può portare alla rovina, se si dà ascolto alla sola necessità interiore di provare ad uscire fuori dalla cultura patriarcale, oppure a quella magari di tentare di starci dentro in un modo altro, cercando di mettere insieme parti opposte, a volte così fortemente stridenti, antico e nuovo, tradizionale e moderno, nella dimensione creativa del simbolo e non in quella distruttrice del sintomo.

Può essere questo l'approdo di un percorso individuativo, perché è vero che sono rari i momenti in cui la donna facendo i conti con la propria Ombra, riesce a mettere in moto strategie coscienti e inconscie, per integrarla, e così alla fine riuscire ad esprimersi, districandosi in tutta la complessità di un femminile che si fa prendere dalle emozioni, dagli istinti, dalla gestualità, dalla fantasia, dai sentimenti, dagli affetti, dagli umori, dal caos, dalla comprensione delle cose, dal desiderio di pace e serenità, a volte in un silenzio, che sembra parlare, anzi – in alcuni casi, gridare, come ancora una volta la sofferenza di L., la giovane paziente del caso appena presentato, ma anche di sua madre, mostrano drammaticamente.

Come per la ninfa Eco, che parla nel vuoto, che dice il suo amore per l'uomo che contempla se stesso, la sua voce non si sente fuori, ma se ne coglie la presenza, l'eco, appunto, negli oggetti, nei comportamenti ritratti, nelle testimonianze maschili.

Il pensiero femminile, per quanto saggio, non trova espressione di genere, la donna è 'senza voce'. Tanto radicato è questo atteggiamento di proibizione da diventare autointerdizione, struttura psichica che si 'autovela'.

Per dare voce al silenzio femminile, si deve riprendere il mito di Filomela, la fanciulla cui viene tagliata la lingua. Ovidio, nelle sue *Metamorfosi*, narra il duello "intessuto" (parola appropriata visto che si trattava di tessere la tela più bella) fra la dea Athena e la mortale Aracne, sulla cui tela compare la storia di Filomela, traccia preziosissima per una riflessione psicologica sul femminile nel mondo greco e, per esteso, nel mondo mediterraneo fino ad oggi.

Il mito di Filomela racconta il silenzio delle donne, la violenza con cui questo silenzio è imposto dal codice patriarcale e le strategie femminili per esprimere il proprio pensiero.

Filomela, figlia del re di Atene Pandione, viene invitata dalla sorella Progne, sposa del trace Tereo, a farle visita. Il padre consegna la ragazza al genero raccomandandogli lealtà in nome della parentela e delle leggi divine. Tereo, invaghito della cognata, durante il viaggio la stupra e per impedirle di raccontare la violenza, le taglia la lingua e l'abbandona in un bosco. Filomela costruisce allora un rudimentale telaio e ricama lo stupro subito.

Il fare diventa dire, è la 'voce della spoletta', simbolo della strategia femminile dell'aggirare con espedienti vari il divieto. La mutilazione di Filomela, punita per aver 'urlato' e disvelato il sopruso subito, in senso metaforico è la 'mutilazione culturale' del parlare femminile di fronte alla violenza dell'imposizione del codice maschile e patriarcale che non la rappresenta e non le lascia voce per dire. Dopo lo stupro, il mito narra dell'alleanza fra donne e del sovvertimento dell'ordine costituito. Tramite una serva, la fanciulla 'ammutilata' invia il messaggio alla sorella Progne, che capisce e corre a liberarla. Esse così 'tessono' insieme la vendetta contro Tereo, uccidendone il figlioletto Iti e imbandendone le carni.

Tutti i personaggi del mito vengono poi trasformati in uccelli: Tereo in upupa predatore, Progne in rondine che garrisce e Filomela in usignolo. La metamorfosi sembra perpetuare così l'aggressione. Tra la violenza di Tereo e la vendetta delle donne, c'è la resistenza del tessere, il gesto potente che si

oppone al silenzio. E lo stupro è qui anche l'impronta di quel 'ratto', atto simbolico che strappa la figlia alla casa d'origine e la trasporta ad altra destinazione. O la punisce, se renitente all'unione.

Il mito di Filomela narra di gesti, opere e segni che traducono il pensiero inespresso e inesprimibile delle donne e di un femminile che ha dovuto imparare attraverso i secoli a celarsi e a velarsi, per non essere ridotto ad un silenzio 'muto', trovando modi altri per esprimersi, per resistere e per esistere.

Violazione, violenza e condanna al silenzio sembrano così ammonire il femminile, come nel mito di Filomela, al rischio di non essere ancora protette dall'unico status riconosciuto di moglie, di figlia, di madre, di cittadina che vale. Un pensiero concreto, dissolto dal tempo, cui non si concede, come invece per quello maschile, alcuna eternità.

Come precisa A. Adorisio (2014), nella storia, «la sola idea che il femminile possa acquistare potere, sia potente, ha sempre fatto tremare [...] non si può, non è permesso ad una donna essere potente e governare. L'educazione della bambina, dall'inizio del Medioevo fino all'età moderna, prevedeva comportamenti molto precisi, tra cui la modestia, l'ingenuità, la pudicizia, il silenzio, la cortesia, la sottomissione. Infatti, se una donna reagiva alla passività e alla remissività, le sue azioni erano al di fuori dei canoni di comportamento naturali, quindi immediatamente scatenava indifferenza e intolleranza».

Da un'altra prospettiva, viene anche da riflettere come nella vicenda di L., così come in quella di altre donne del nostro tempo, nella loro straordinaria bellezza, ci sia una sorta di 'atmosfera afroditica', che prende il sopravvento, come se potesse incarnarsi la dimensione oscura di Afrodite, l'Ombra di un femminile che non trova affatto o fa grande fatica a trovare un modo di uscire dal silenzio e che si esprime solo attraverso la dimensione del corpo. Vediamo, infatti, donne, alte o basse, magre o no, bionde, brune, o rosse che siano, che quando sono in pompa magna, sembrano portare una sorta di scintilla divina, regale. Le incontriamo per strada, al lavoro, nella vita ovunque... L'*entourage* di chi sta attorno a loro, sa in qualche modo che sono loro le regine e che devono essere servite. Le altre donne possono essere 'solamente' belle e loro possono anche essere meno belle, ma comunque è chiaro che sono esse stesse la "Bellezza" con la B maiuscola. Incarnano Afrodite, la dea per eccellenza dell'amore e della bellezza.

I Greci credevano che Afrodite avesse una natura duale: come Afrodite di tutte le genti, patrona dell'amore fisico, e come Afrodite Urania (Afrodite del Cielo), ispiratrice dell'amore intellettuale e spirituale. Afrodite ha nell'Olimpo una storia tutta particolare, perchè è la dea più temuta, la cui potenza è più temuta. Leggendo Esiodo, ripreso da Kerényi, sappiamo che Afrodite, nata dalla schiuma del mare (forse il *Mare Nostrum*), in cui è caduto il membro di Urano, reciso da Crono, viene subito accompagnata ad unirsi agli dei. «Ma –dice Kerényi– Afrodite resta fuori dalla cerchia dell'Olimpo, anche dopo che vi è stata accolta, a causa della sua più ampia sfera di potenza (come Ecate alla quale è affine)». Afrodite costringe perfino Zeus a innamorarsi dei mortali. Lei sola rimane immune dal mescolarsi: perciò, viene punita da Zeus e costretta a scegliersi per compagno un mortale, Anchise, da cui avrà il figlio Enea, capostipite dei Latini.

Afrodite è talmente bella e potente che gli altri dei e Zeus fra loro, se ne sentono minacciati; è talmente potente, che deve essere depotenziata, attraverso l'unione con un mortale. Come afferma L. Ravasi Bellocchio (1997): «Lei non vuole mischiarsi, non vuole contaminare la sua divina bellezza: ha una sua resistenza intrinseca a trovare una sua forma nel mondo umano. La dimensione assoluta della bellezza sublime, della percezione sublime della bellezza, del desiderio, dell'Eros, non vuole aprirsi, schiudersi, mischiarsi, insomma contaminarsi; mette in atto forme di resistenza, prima tra tutte il narcisismo, come chiusura su di sé, autoriferimento, invece di apertura all'altro... Afrodite resiste all'umano. È costretta ad incarnarsi. Come se avvertisse in sé una minaccia. Perché? Forse perché costella tre nuclei patologici; è subordinata a incontri fatali: l'inflazione, la rapina, la violenza, come se toccasse un vertice di purezza che non tollera, una vertigine misteriosa, un nucleo archetipico che non si svela, un insondabile dentro ciascuno di noi» (Ravasi Bellocchio L. 1997, p. 110).

Le donne Afrodite spiccano sempre. Si può andare in un qualsiasi luogo pubblico e aspettare il momento del riconoscimento: loro sono lì – donne... dee. Non importa come si presentano: sia che si vestano come principesse o come prostitute, hanno la scintilla inconfondibile, che è rappresentata dal tocco di Afrodite.

Queste donne che incarnano (l'archetipo) Afrodite, sono esse stesse nella morsa della sua numinosità e del suo affascinante potere e hanno molta meno scelta nel modo in cui si comportano e reagiscono di quanto loro stesse, o altri, immaginino.

I miti raccontano che le qualità di Afrodite sono essenziali per la gioia di vita, ma il lato oscuro di Afrodite, la 'bellezza tragica', (Arlene Diane Landau 2011), si manifesta quando una donna è completamente identificata con i suoi poteri, quando altre qualità dell'archetipo del femminile sono meno importanti per lei. Le tragedie che ne vengono fuori sono oggetto di numerosi romanzi e film molto noti ed esemplificate nella vita di certe attrici e celebrità.

Il lato oscuro della ricerca della bellezza, inoltre, diventa particolarmente evidente con l'avanzare dell'età, quando la donna Afrodite deve diventare qualcos'altro che una fonte di bellezza e andare incontro ad un finale amaro e solitario. Coloro le cui vite sono state colpite dalla parte oscura di Afrodite, o quelle che non hanno goduto abbastanza la gioia di Afrodite nella loro strutturazione personale, possono trovare la comprensione e la rinascita attraverso la coscienza acquisita nell'esplorazione nella vita reale di un ideale che ha aumentato a dismisura la distorsione.

«L'archetipo di Afrodite è incontrollabile, insostenibile, perché legato alla potenza della natura e il potere invidia la potenza. Perciò Afrodite deve essere punita: la sua potenza attira l'invidia del potere. Come succede con l'innocenza, il desiderio, il sublime sono insopportabili» (*ibidem*).

In queste particolarissime accezioni, il silenzio, la bellezza tragica, insomma, tutte le parti d'Ombra della psiche femminile delle donne di oggi, diventano forse la più 'ribelle', difficile e sofferta espressione, come per la paziente e sua madre, per un sacrificio, che possa rendere sacro il sacrificarsi, in nome della famiglia, dei figli, di un uomo, o meglio ancora e più in generale, come ho cercato di dire finora, in nome dell'amore, di quell'Eros che diventi, per le donne una scelta consapevole, forse anche di «un'autocensura, la repressione di un istinto compiuta senza significativa opposizione, come se non ci fosse niente da fare di fronte ad una forza maggiore o a uno stato di necessità» (M. Valcarengi 2003, p. 62).

L., nel corso del suo percorso terapeutico, ha faticato tanto per diventare consapevole, per prendere coscienza di sé, del suo femminile e delle sue parti d'Ombra: l'esperienza in un Progetto di fotografia, intitolato: "Palermo: uno sguardo messo a fuoco", con tutte le suggestioni che in esso è possibile rintracciare alla luce di queste riflessioni, le ha permesso a poco a poco, di riconoscersi, di trovarsi, di svelarsi, prima di tutto a sé stessa, poi a sua madre, e agli altri intorno a lei.

Incarnare il femminile per le donne oggi significa aver fatto, fare e certamente continuare a fare sempre i conti con i miti comuni per riuscire ad attraversare la breccia della propria psiche, come le origini del "mare di mezzo", nato da una breccia della terra; ciò può significare per questo femminile iniziare a non volersi celare più e ad accettare le proprie parti d'Ombra, integrandole.

Non velarsi più, ma dis-velarsi, come possibilità autentica di avvio verso quel percorso di ricerca sul significato di essere al femminile, di quel processo individuativo, la cui chiave cruciale è la consapevolezza, il diventare consapevoli di dovere e saper reggere la tensione di quell'amore, che è Eros, come relazione tra opposti, femminile e maschile, dialettica dell'esistenza, tra bene e male, luce e ombra.

Il femminile è proprio «dentro quell'amore che afferma l'umanità contro la disumanizzazione, per salvarsi, e così facendo riconsegna anche l'altro alla sua umanità. Eros è – per la donna – sfida, forza, "femminile" nel senso di una tensione all'irriducibilità di essere donna, al vivere in modo diverso dalla logica maschile e dal ruolo femminile, un modo che ha senso in quanto parte dalla dolorosa e complessa consapevolezza dell'amore, dell'oscurità in cui il femminile è immerso» (Ravasi Bellocchio L. 1987, p. 120).

E in questo, sta certamente più di ogni altra cosa, tutta la straordinaria possibilità di mettere insieme simbolicamente il radicamento all'eterno e il nuovo che cambia per la psiche delle donne oggi.

Tutto questo spesso ancora rimanda alla dimensione del silenzio, come dimensione del mistero, la cui radice allude al chiudere gli occhi e la bocca, e quindi alla possibilità di chiudere i sensi della visione esteriore per aprirsi alle visioni inconscie insite in ognuno di noi, richiamando i misteri Eleusini

come modalità per 'aprirsi ad una femminilità psichica' (Di Stefano L. 2013, p. 70).

«Ma, come dice Martin Heidegger, noi non sappiamo mai un mistero svelandolo o analizzandolo, ma unicamente custodendolo come mistero».

E allora concludo con Jung, che in *Anima e Morte*, afferma: «L'essenza della psiche si estende in tenebre che sono molto al di là delle nostre categorie intellettuali. L'anima contiene non meno enigmi di quanto ne abbia l'universo con le sue galassie, di fronte al cui sublime aspetto soltanto uno spirito privo di fantasia può non riconoscere la propria insufficienza» (Jung C. G. 1934, p. 444). Il mistero e l'enigma sono essenza della psiche, e dell'universo tutto. A noi il gravoso, ma estremamente affascinante compito di farci carico del sublime dell'anima.

Bibliografia

- Adorisio, A. (2014), *Sacrifice and Fertility: the Archetype of the Feminine Healer in the Mediterranean Area* in Copenhagen 2013 - 100 Years On: Origins, Innovations and Controversies. Proceedings of the 19th Congress of the International Association for Analytical Psychology, Edited by Emilija Kiehl, Publisher: Daimon Verlag, AG Einsiedeln, Switzerland.
- Di Stefano L. (2013), *Alla ricerca dell'Anima. Rosa, tra Penthesilea e Afrodite*, in Ingrassia R.R. (a cura di), «Figlie del Mediterraneo. Destini femminili tra mito e realtà», Magi Editore, Roma, pp. 55-72.
- Erikson E. (1968), *Identità: youth and crisis*, Faber, London.
- Falcolini L. (1992), *Anima e Animus*, in Carotenuto A., (a cura di), «Trattato di Psicologia Analitica», Vol. II, UTET, Torino.
- Gallerano B. (2013), *Figlie della mente del padre, figlie del corpo della madre. Percorsi e destini femminili*, in Ingrassia R.R., (a cura di), «Figlie del Mediterraneo. Destini femminili tra mito e realtà», Magi Editore, Roma, pp. 25-54.
- Kerényi K. (1962), *Gli dei ed eroi della Grecia. Il racconto del mito, la nascita delle civiltà*, Il Saggiatore, Milano, 2009.
- Heidegger M. (1996), *Arrivo a casa*, in Resta C., *Il luogo e le vie: geografie del pensiero di Martin Heidegger*, Franco Angeli, Milano.
- Jung C.G. (1917/43), *Psicologia dell'inconscio*, in «Opere», vol. VII, Bollati Boringhieri, Torino 1983.
- Jung C.G. (1925), *Il matrimonio come relazione psicologica*, in Opere, vol. XVII, Bollati Boringhieri, Torino 1991.
- Jung C.G. (1927), *La donna in Europa*, in «Opere», vol. X. Bollati Boringhieri, Torino 1985.
- Jung C.G. (1934), *Anima e Morte*, in «Opere», vol. VIII, Bollati Boringhieri 1976.
- Harding E. M. (1973), *I misteri della donna. Un'interpretazione psicologica del principio femminile com'è raffigurato nel mito, nella storia e nei sogni*, Astrolabio, Roma.
- Landau Arlene Diane (2011), *Tragic Beauty. The dark side of Venus Aphrodite and the loss and regeneration of soul*, Spring Journal Book, New Orleans.
- La Rosa F. (2011), *Mediterraneità tra sogni, miti e rivelazioni*, relazione presentata al "Meeting internazionale. Miti del Mar Mediterraneo. La Psicologia Analitica si interroga sulle storie mitiche del Mediterraneo". Catania, 8-11 Giugno 2011.
- Ovidio P.N. (8 d.C.), *Metamorfosi*, Einaudi, Torino 2005.
- Pestalozza U. (1954), *Eterno Femmino Mediterraneo*, Neri Pozza Editore, Venezia.
- Picone F. (2009), *Donne in analisi oggi: riflessioni sull'universo simbolico femminile attraverso l'esperienza di un'analista donna*, Atti del XIV Convegno Nazionale CIPA "Attualità e inattualità della cura psicoanalitica. Quale futuro per la psicologia del profondo?". Vivarium, Milano, pp. 345-364.
- Picone F., Zaoner L. (2013), *Il silenzio nel femminile mediterraneo: tra mito e realtà*, in Ingrassia R.R. (a cura di), *Figlie del Mediterraneo. Destini femminili tra mito e realtà*, Magi Editore, Roma, pp. 73-92.
- Picone F. (2013), *The Mediterranean Feminine and its Shadow: the clinical experience through the Myth*, in Atti del XIX IAAP Congress: 100 Years on: Origins, Innovations and Controversies, Copenhagen, Denmark, August 18-23.
- Picone F. (2014), *Da Filomela alle donne di oggi. Tra mito e clinica*, in Schimmenti V., Craparo G. (a

cura di), *Violenza sulle donne. Aspetti psicologici, psicopatologici e sociali*, Franco Angeli, Milano, pp. 169-182.

Pye F. (1972), *Il successo terapeutico nell'analisi di giovani donne*, in «Rivista di Psicologia Analitica» Successo e fallimento nell'analisi, vol. III, n°1, pp. 185-194, Biblioteca Vivarium, Milano.

Ravasi Bellocchio L. (1987), *Di madre in figlia. Storia di un'analisi*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2010.

Ravasi Bellocchio L. (1997), *Quando Afrodite si incarna*, in «Rivista di Psicologia Analitica» Mitologie del post-moderno, vol. 4, n°56, Biblioteca Vivarium, Milano, pp. 109-113.

Valcarengi M. (2003), *L'aggressività femminile*, Mondadori, Milano.

Winnicott D. (1971), *Gioco e realtà*, Armando Editore, Roma 1971, pp. 142-143.

Wolff T. (1956), *Structural forms of the feminine psyche*, Student Association, C.G. Jung Institute, Zurich 1985.

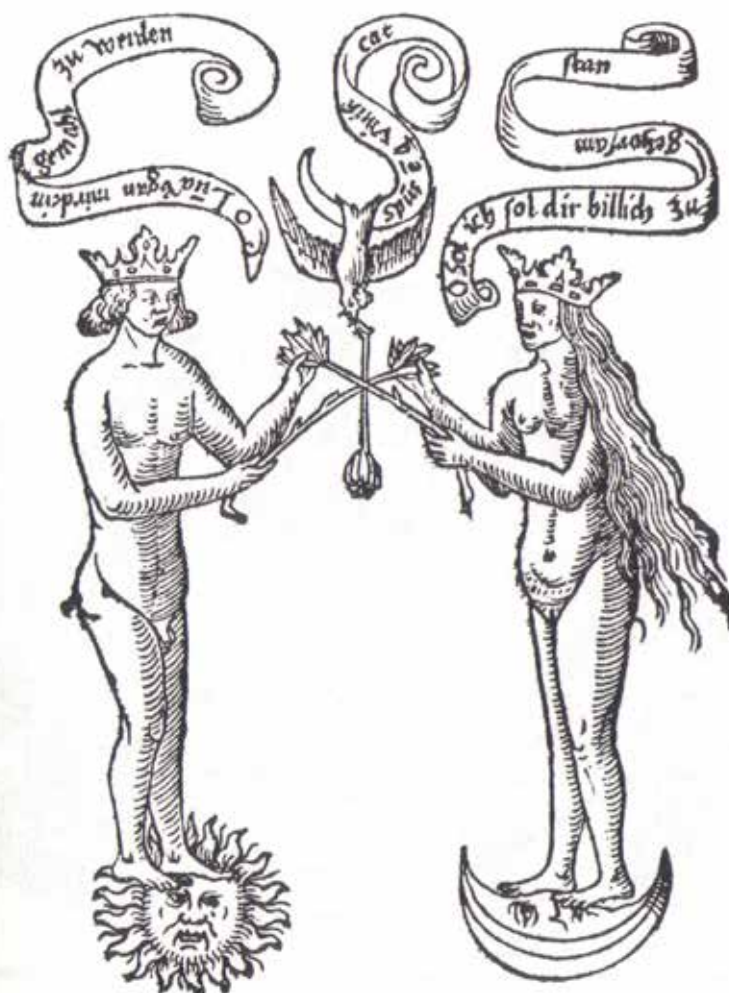


Figura 3

Da sinistra a destra

O LUNA VERGAN MIR DEIN GEMAHLE ZU WERDEN
(O Luna concedimi di divenire tuo sposo)

SPIRITUS EST QUI VIVIFICAT
(È lo spirito che vivifica)

O SOL ICH SOL DIR BILICH ZU GEHORSAM STAN
(O Sole è giusto che io ti sia obbediente)